

ENNIO DIRANI

RICORDO DI MARIO LAPUCCI

Questa non è una comunicazione come le altre, di taglio scientifico. Non è neppure un profilo di Mario Lapucci studioso, scrittore, editore, pittore. Da parte del Presidente della Società di studi romagnoli mi è stato chiesto un 'ricordo', e solo su questa base, dopo qualche resistenza, io ho accettato, confidando nell'indeterminatezza semantica del termine.

Lo dico in premessa, perché, a Ravenna e altrove, dentro e fuori della nostra Società, c'è chi potrebbe parlarci di Mario, in prossimità del primo anniversario della morte, con ben altra competenza e autorevolezza. Di Mario io parlerò brevemente e senza solennità, come si parla di un amico tra amici. Me lo permetteranno i familiari, spero, perché credo che lui me lo avrebbe permesso.

Richiamo sinteticamente le coordinate biografiche dell'amico scomparso, particolarmente per i non ravennati.

Mario Lapucci nasce il 25 settembre 1914 a Fiordimonte di Macerata. «I miei genitori — è lui che parla, nella bella introduzione a *Ciocchi e Scarpe* — mi hanno portato via di là che ancora non avevo sei anni. Dopo una breve permanenza a San Ginesio, (mi ricordo che era l'anno della spagnola e il paese risuonava tutto di campane a morto mentre per le strade si susseguivano trasporti funebri con miseri séguiti), mio padre ci portò tutti in Romagna dove veniva a fare il maestro. E la Romagna è stata poi la mia terra».

Romagnolo dunque di adozione (e per devozione), anzi, ravennate, perché qui venne e restò, dopo un non so quanto lungo soggiorno periferico a Bastia di Ravenna.

Diploma di maestro nel '33, poi corso allievi ufficiali a Palermo, poi ufficiale nel 28° fanteria a Ravenna.

Nel 1940 è in Africa settentrionale, subito prigioniero degli inglesi. Torna a Ravenna il 25 novembre 1946, dopo sei anni di prigionia in India, a Bangalore poi a Yol. Tornerò tra poco su questa lunga ed estenuante esperienza, quando richiamerò la vostra attenzione sul libro di memorie *India, patria segreta*, uscito postumo meno di una settimana fa.

In servizio presso l'INPS di Ravenna, si laurea in lettere moderne nel 1952, con una tesi su Federigo Tozzi.

Nel 1958, anno in cui lo conobbi, rilevò la Libreria Modernissima in via Corrado Ricci e la gestì fino al 1980. Con lui, la libreria da negozio diventò spazio di incontri, dove conversavamo, discutevamo, e litigavamo amichevolmente.

Col 1963-64 decolla la casa editrice Edizioni del Girasole, che compie quindi i 30 anni in questi mesi. Ne parlerò poi brevemente, anche se questa sua intrapresa, di gran lunga la più rilevante, sotto il profilo culturale, di tutta la sua molteplici attività, meriterebbe un serio e circostanziato esame.

Nel dicembre 1988 fonda e dirige la rivista «Romagna ieri, oggi, domani», che si interromperà nel settembre '91. Il n. 31, dell'ottobre-dicembre '91, non uscì, ma era già in bozze, col consueto editoriale del direttore, che firmava anche due articoli, *Il Natale* nella rubrica «Romagna delle festività» e *Il Lamponaio* nella rubrica «Romagna dei mestieri scomparsi».

Muore improvvisamente il 22 ottobre 1992 all'ospedale di Ravenna, nel pieno della sua attività di studioso, di scrittore, di editore e di pittore e disegnatore, naturalmente.

1. *Lo studioso di folklore*

Il frutto più originale ed organico della ricerca folclorica di Mario Lapucci è costituito dal volume *Ciocchi e scarpe*, del 1989, che reca il sottotitolo *Divagazioni sul dialetto marchigiano*. Un omaggio alla sua prima patria ed alla madre, dalla cui memoria Mario ha tratto tutti i testi della tradizione orale recuperati e commentati nel libro. Con raffronti, aggiungo, con analoghi testi della tradizione romagnola, quasi sempre di elevato interesse, almeno per un non specialista quale io sono. Ma il meglio di quel volume, il solo da lui pubblicato in vita, è affidato alle trenta pagine dell'introduzione, il meglio sia sotto il profilo scientifico, metodologico, che sotto quello formale, letterario.

L'ho letto, per ignoranza mia ma anche per colpa sua, della sua ritrosia voglio dire, solo dopo la sua morte, quando me l'ha fatto conoscere la sorella Egle, che ringrazio. Se l'avessi letto lui vivo, gli avrei detto il bene che ne penso, e questo l'avrebbe lasciato indifferente. Gli avrei dato anche un piccolo dispiacere segnalandogli un refuso (perché poi era lui che mi provocava su questo terreno, continuando un gioco che durava da anni). Un refuso maledetto, perché concerne il nome del suo amatissimo Tozzi (Federigo è diventato Federico in tipografia), lo scrittore su cui, oltre trent'anni fa, ebbe luogo la nostra prima conversazione su soggetto letterario, nel retro della sua libreria.

Ma per noi romagnoli Mario Lapucci era un punto di riferimento soprattutto per quanto concerne il nostro patrimonio folclorico, su cui sapeva più di quanto non abbia scritto, anche se ciò che ha scritto non è poca cosa. Mi limito a rinviare ai brevi testi, pubblicati sulla sua rivista ma anche altrove, in un linguaggio piano e discorsivo, senza inutili e compiaciuti tecnicismi, senza la civetteria e la prosopopea di certi ricercatori titolati. Sulle sue pagine si ritrovano i nostri mestieri perduti, i tagliatori di canne palustri, le lavandaie al fiume o al lavatoio pubblico, gli allevatori di bachi da seta ('i bighët', anzi 'i cavalir', nel mio dialetto lughese, e questo lui non lo ricordava), gli aggiustatori ambulanti, i mietitori, i trebbiatori, i castrini, i canapini e tanti, tanti altri. Sulla lavorazione della canapa, nonché sul filarne le fibre, ha lasciato un testo inedito, che pubblicheremo sul prossimo volume IV de «I Quaderni del "Cardello"». Un altro inedito, di 50 cartelle, è dedicato a preti e mangiapreti nella poesia dialettale romagnola (il tema mi è caro), un lavoro che Mario deve avere utilizzato in una della sue innumerevoli conferenze e conversazioni, ma che a me par degno di non rimanere nel cassetto.

2. *L'editore*

Per 30 anni Mario ha fatto l'editore di provincia, in forma nobilmente artigianale, facendo tutto da solo. E divertendosi un mondo, per quello che posso sapere. Divertendosi tanto nella revisione dei testi, nella composizione, nella scelta (o nella produzione) delle illustrazioni, nell'*editing* insomma, che poi, una volta nato, il libro rischiava di dover camminare subito con le proprie gambe, e solo con quelle, perché il momento della distribuzione, l'aspetto mercantile dell'attività editoriale, già interessava meno a Mario. Che era un produttore di libri ed un bibliofilo, non un uomo d'affari.

Il catalogo generale del 1993 comprende oltre 200 titoli, esclusi gli esauriti, e ne annuncia due in corso di stampa. Uno, dello stesso Mario, è il già ricordato libro di riflessioni e di memoria sugli anni di prigionia, che mi è stato consegnato dalla sorella quattro giorni fa. L'altro, imminente, è il *Vocabolario Romagnolo-Italiano* di Libero Ercolani, riproposto in una stesura riveduta ed ampliata, con oltre 3000 lemmi in più.

Qualcuno dovrà fare una volta o l'altra, meglio di quanto non si sia fatto finora, un esame critico, magari senza indulgenze, dei cataloghi dei nostri editori di provincia. Io mi limito a dire che un catalogo come questo, con tutti i suoi inevitabili limiti, con le sue disomogeneità qualitative e talora anche punti bassi, anch'essi inevitabili, costituisce una sorpresa anche per chi quasi tutti quei titoli li abbia visti esposti in libreria, uno dopo l'altro, nell'arco di tanti anni.

Qui non si tenta minimamente di stabilire una graduatoria di valore. Ma si potrà pur dire, in un convegno di studi romagnoli, che l'editore che ci ha fatto conoscere, o conoscere meglio, Friedrich Schürr e Balilla Pratella, e che ha pubblicato Torre e Serantini, e le poesie dialettali di Giuseppe Bellosi, di Nino Pedretti, di Tolmino Baldassari, per fare qualche nome, ha diritto alla riconoscenza di tutti noi. Che se poi considerate che l'arco degli interessi di Mario editore si stende, per dire, dal *Talanti di A dila s-ceta* ai *Corsi di cultura sull'Arte Ravennate e Biazantina* (già 16 volumi) ed a «Felix Ravenna», non vi sarà difficile riconoscere che i debiti che abbiamo contratto con lui sono più ingenti di quanto non fossimo disposti ad ammettere in sua presenza.

3. *Lo scrittore e il critico*

Devo chiudere in fretta. Non ritengo di dovervi parlare della vastissima produzione grafica di Lapucci, degli acquerelli, degli oli, dei disegni, delle sorprendenti caricature. Perché non presumo di poterlo fare e perché so che è ben nota a tutti, anche a chi non abbia potuto vedere la mostra allestita nel gennaio scorso. Del resto, chi abbia preso in mano certi volumi del suo catalogo, illustrato da *silhouettes* e disegni suoi, e sfogliato le pagine della rivista «Romagna», non ha bisogno di parole più o meno convenzionali.

Mario manifestava un'eccezionale sensibilità di artista, che dipingesse, che scrivesse o che parlasse. Non sapevo che avesse scritto anche poesie. Ne ho lette alcune, manoscritte, tutte del '67, e l'ho riconosciu-

to, nella sua propensione al canto, nell'acutezza della percezione e del ricordo, nella levigatezza della lingua.

Del critico e del lettore di testi letterari mi ero fatto un preciso concetto attraverso le nostre conversazioni, particolarmente negli anni '60 e '70, e la rubrica letteraria che teneva presso una televisione locale. So ora di un'introduzione inedita alle poesie d'amore di Tagore, tradotte da Giorgio Serra in India, e di altro.

Dal 1989 so anche che sapeva stendere un saggio, e quale saggio. Voi avete già capito che mi sto riferendo all'introduzione alle *Prose, poesie italiane e teatro* di Aldo Spallicci, da lui curate.

Ma voglio finire col suo libro più personale, il dono postumo che ci ha fatto, non riveduto, forse non ultimato, che la sorella Egle ha giustamente voluto arricchire con disegni, oli, acquerelli fatti da Mario ai piedi dell'Himalaya, fra il '42 e il '46, e che Giovanna Bosi Maramotti presenta con un'invidiabile introduzione.

Libro di memoria e di racconto, in terza persona, non ricalca nessun libro di analogo soggetto che io conosca. Deve essere stata la sua prova più difficile quella di rifare i conti, sulla pagina, con gli anni più angosciosi della sua vita, quelli di cui parlava meno, quelli in cui aveva dovuto riflettere, in condizioni per noi difficilmente immaginabili, anche sul credo politico della sua giovinezza. Non per nulla l'ha tenuta, sia pure inconsapevolmente, per ultima. La prova più difficile, dicevo, ma anche la meglio superata, sotto il profilo umano e sotto il profilo letterario.

Altro non intendo aggiungere, se non riproporvi una pagina del libro, perché vi rendiate personalmente conto del taglio di questo racconto, del tipo di scrittura. E per dare a Mario la parola, un'ultima volta, su «Studi Romagnoli».

Dopo il ritorno gli capitò di avere notizia, ogni tanto, dell'uscita di un diario di prigionia che raccontava tempi e luoghi anche da lui vissuti.

Non si riconobbe in nessuno di quei libri, e non riconobbe i suoi compagni; non riconobbe neppure coloro che avevano scritto quei diari.

[...]

Ognuno aveva momenti di silenzio durante i quali si guardavano l'un l'altro senza conoscersi, sentendosi in un luogo e in un tempo sbagliati. Poi, dopo anni, venne il dubbio che fossero sbagliati l'altro tempo, l'altro spazio, quelli fuori, il vissuto essendo ormai regolato da rituali uguali, obbligatori, come per assurde teologie, ma che ormai avevano creato una consuetudine che era anche un rifugio. Era la stessa storia del cancello del manicomio che divide il fuori dal dentro, ma anche il contrario.

C'era un egoismo crescente, prorompente, che prendeva il posto di ogni altro sentimento al quale facevano contrasto faticosi tentativi di sottrarvisi: l'accettarlo voleva dire accettare quel mondo deviante.

E qualcuno moriva. Non si facevano statistiche. Ci si accorgeva del vuoto. Qualcuno se ne andava semplicemente, silenziosamente, con pudore; altri invece clamorosamente, gridando prima di uccidersi. Molti, invece, si rinchiodavano come in una conchiglia, serravano qualunque comunicazione con il mondo esterno, sordi a qualunque richiamo, diretto o indiretto. Si isolavano in un loro colloquio segreto con i ricordi, con i rimpianti, forse con i rancori. Alcuni concludevano, con una condanna senza possibilità di appello, il processo segreto a certi loro errori e uscivano dalla conchiglia per il tempo necessario a togliersi la vita.